

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'ideologia

VITTORIO SPINAZZOLA

Uno degli aspetti più significativi delle recenti elezioni consiste nei buoni risultati ottenuti da una serie di raggruppamenti molto diversi fra loro, ma accomunati dal fatto di presentare una identità politica incerta o ambigua o controversa, e per compenso una identità ideologico-culturale incontestabilmente forte e suggestiva. Si pensi anzitutto, naturalmente, alle liste verdi. Non importa qui discuterne l'esatta collocazione nello schieramento partitico, né la coerenza delle proposte programmatiche. Basti notare che si tratta di un aggregato di forze piuttosto eterogenee, tessute insieme da un cemento d'indole spiccatamente ideologica: una somma di preoccupazioni etiche ed esistenziali per la vita o la sopravvivenza dell'uomo e della natura. Ma si pensi anche al fenomeno delle liste locali, come la Lega Lombarda o magari quella dei cacciatori. Qui si scorgono meglio i riferimenti sociali, la rispondenza a interessi concreti e determinati, nel loro particolarismo. Colpisce comunque il fatto che il fattore di aggregazione è anche in questo caso eminentemente ideologico: la difesa di un'identità etica, di una mentalità, di un modo di vivere se non di una qualità della vita.

D'altronde un raggruppamento meno recente, il partito radicale, presenta caratteristiche in qualche modo analoghe. Dal punto di vista politico, la sua fisionomia è un curioso ibridismo di liberalismo e libertarismo, antistituzionalismo e anticollectivismo. Nessuna elaborazione programmatica organicamente articolata: si invece un appello emotivo molto violento, di indole messianica, alla esaltazione dei diritti prioritari, pregiudiziali dell'individuo fuori o contro le esigenze di ogni apparato, ogni struttura dei poteri statali. Sulla stessa linea è poi collocabile Comunione e liberazione, un movimento a carattere ultraideologico, dove gente di provenienza disparata si trova unita in nome di un misticismo religioso intellettualmente povero ma nutrito del richiamo a un nucleo di valori elementari fascinosi.

Infine, va pure sottolineato che alla vittoria del partito socialista ha senza dubbio contribuito in maniera assai efficace la filosofia della vita impersonata da Craxi stesso, con il suo decisionismo, la sua spregiudicatezza, il suo gusto della sfida e la sua voglia di potere così francamente esibita. Da questo modello, questo stile di comportamento promana un invito implicito a procedere così, se si vuole emergere, come ha fatto lui, il primo degli emergenti: cioè se si vuole arrivare a quella forma essenziale di benessere che è insita nell'affermazione perentoria della propria personalità.

Queste considerazioni possono forse essere di qualche aiuto per spiegare la sconfitta elettorale del partito comunista. Negli anni scorsi si è assistito infatti a un singolare capovolgimento di situazione. Il Pci, che un tempo aveva un'identità ideologica molto forte, anzi eccessivamente forte, in senso idealistico, è diventato un partito con un'identità ideologica alquanto debole: un partito in cui può sembrarsi appannato il rinvio a un sistema di concetti e valori che giustificano e motivano profondamente l'agire politico. Non c'è bisogno di dire che il processo di laicizzazione interna del Pci è stato ovviamente un'operazione liberatoria indispensabile e salutare. Tuttavia, sembra difficile sostenere che all'impegno di revisione autocratica abbia corrisposto uno sforzo del tutto soddisfacente di ricostituzione d'un patrimonio ideologico altrettanto ricco e solido di quello d'una volta. Il timore di ricadere nello schematico ha avuto effetti negativi, paralizzanti; e ha lasciato spazio al diffondersi d'una sorta di ideologia antiideologica della complessità, inestricabile e inesauribile. Certo, qui c'era la percezione giusta, necessaria della pluralità di componenti che interagiscono nel determinare lo sviluppo del mondo moderno e che esigono un approccio scientifico basato sull'apporto di un gran numero di metodologie e competenze specialistiche. Va sottolineato anzi che questa esaltazione della complessità ha favorito l'accostamento o il riacostamento al Pci di settori larghi di ceti intellettuali: lo si è visto nella formazione delle liste elettorali.

Ma l'ideologia della complessità cela anche un equivoco serio. È banale ricordare che la vita, la storia sono sempre complicate, in ogni tempo e paese: la questione è di saperle semplificare in modo corretto, individuando i termini essenziali di equilibrio e contraddizione su cui intervenire. Invece, si è avuta l'impressione di un qualche smarrimento nella complessità moderna, come se ci si vergognasse un po' di fare ancora ricorso ad alcune grandi parole d'ordine, appunto semplicistiche: giustizia, solidarietà, progresso, culto degli interessi generali, parole d'ordine certamente da arricchire, da ristrutturare, ma anche da confermare nel loro nocciolo di verità ideale, di superiorità morale.

Alla base di questi atteggiamenti c'era una convinzione radicalmente, ingenuamente sbagliata: ossia che la complessità moderna non potesse non determinare la fine di tutte le ideologie, tranne la propria. Non era affatto vero. Ad avviarsi al declino sono certe vecchie ideologie incapaci di tenere il passo coi tempi, come quella dei liberali storici; ma altre ideologie giovani si affacciano, con grande forza di attrazione. L'indebolimento della battaglia ideologico-culturale si profila dunque come una causa non secondaria del calo di tensione egemonica di cui il Pci ha mostrato di soffrire nei confronti dell'elettorato.

Vent'anni fa moriva don Milani E' proprio vero che il suo pensiero riflette una società che non esiste più?



Don Milani con i ragazzi della scuola di Barbiana

Quel prete disubbidiente

Un convegno a Firenze, seguito in modo sconvolto dalla stampa. Don Milani, a vent'anni dalla morte, sembra non interessare più. «Riflette il pensiero di una società che non c'è più» affermano alcuni critici. Qual è il valore del messaggio che ci viene dal prete condannato dal Santo Uffizio per il libro «Esperienze pastorali», dall'uomo che diede vita all'esperienza della scuola di Barbiana?

TULLIO DE MAURO

Forse a don Lorenzo Milani non sarebbe dispiaciuto il silenzio un po' distratto che la nostra cultura e stampa hanno riservato al ventennale della sua morte, al convegno che si è tenuto a Vicchio, con relazioni di Aldo Visalberghi e altri, e al raduno affollato organizzato dalla Cisl a Firenze, con una relazione di Franco Marini e alla presenza di Antonio Pizzinato. Non gli sarebbe dispiaciuto restare fuori del turbine convegnistico e spettacolare, e nemmeno che a ricordarlo siano stati soprattutto giovani lavoratori di una delle tre confederazioni, e alcuni altri studiosi.

A Mario Colombo, segretario aggiunto della Cisl e partecipante al convegno di Firenze, il giornalista del «Popolo» ha fatto un'accurata cronaca del convegno stesso, Carlo Albertini, ha rivolto una domanda significativa: «Il pensiero di don Milani, a vent'anni dalla morte, non le pare un po' datato, provinciale e inadeguato alla società tecnologica?». E Colombo, prima di reagire, e di dire alcune giuste cose su don Milani, ammette: «C'è un convincimento generale in questo. In sostanza si tende a dire che il suo pensiero riflette una società che non c'è più». Deve pensarla così anche Giuseppe De Rita, responsabile del Censis, autore di metallofele autunnali per il dilettante del libro di Pizzinato italiano (che non sa dove stiano di casa gli annuari Istat

borghese e, val la pena sottolineare, ebraica. In uno scritto memorabile, un grande linguista italiano, Giacomo Devoto, ha ricordato l'importanza della componente aristocratica nelle scelte cristiane e popolari di don Milani. Ma forse bisognerà aggiungere al conto anche la componente ebraica: è estraneo al cattolicesimo italiano, che ci ha un po' tutti segnato dell'arte di arrangiarsi per sopravvivere, quel rigore e morale e intellettuale che al De Rita del Censis appare fanatico morbo. Il padre di don Milani, Albano, era un borghese intellettualmente raffinato; il nonno, Luigi Adriano, fu archeologo e etruscologo; il bisnonno, Domenico Compagnoni, fu tra i massimi filologi classici dell'Ottocento.

Lorenzo Milani nacque nel 1923. Compì gli studi, dunque, durante il fascismo. Rempendo con la tradizione familiare, si convertì nel 1943 ed entrò nel novembre di quell'anno nel Seminario Maggiore di Firenze per farsi sacerdote. Ordinato prete nel 1947, fu mandato a San Donato di Calenzano, alle porte di Firenze, come cappellano. Come questo giornale ha ricordato, il giovane cappellano urtò contro la realtà di una popolazione operaia, oppressa e depressa. L'iniziale anticommunismo fu messo a dura prova dalla scoperta delle dimensioni che potevano avere ed avevano sfruttamento e oppressione di classe. Già a San Donato fonda una prima scuola, per giovani operai e contadini. Alle parrocchie dei flipper, si oppone un ideale evangelico in cui già è dominante il tema del dare la parola, l'istruzione, la cultura a coloro che ne sono privati nello scontro di classe.

Il contrasto con le autorità ecclesiastiche lo porta a cingere il capo. Lascia San Donato ed è nominato priore di una piccolissima parrocchia mon-

vilià. Dalla discussione di questo documento nasce una prima lettera aperta con cui don Milani rivendica il diritto a non uccidere, nemmeno sotto le armi. Un «gruppo di ex combattenti» lo denuncia per apologia di reato. E con lui denuncia Luca Pavolini, direttore di «Rinascita» che aveva pubblicato il testo integrale il 6 marzo 1965. Mentre il processo è in atto, don Milani scrive, con i ragazzi che controllano chiarezza ed efficacia del testo, la non abbastanza nota «Lettera ai giudici». Se esiste un pensiero di pace, esso trova nella lettera un suo testo fondamentale. I giudici di primo grado assolvono don Milani. Due anni dopo, quando era morto da più di un anno, è pubblicato il testo integrale del documento. E dichiarano di non potere perseguire l'autore della lettera «per estinzione del reato».

L'ultimo anno di vita, minato dal male, don Milani lo passa a discutere con ragazze e ragazzi, con la gente di Barbiana, con giornalisti come Pecorini e Carloni, con Elena Brambilla, il testo di «Lettera a una professoressa»: denuncia della selezione di classe tradizionale nella scuola italiana e compendio degli ideali cristiani, pacifisti, democratici della scuola di Barbiana.

Don Milani morì il 26 giugno 1967. La «Lettera» già si andava diffondendo in Italia e, tradotta in oltre venti lingue, nel mondo. Un anno dopo, la Società italiana di fisica ritenne doveroso premiare il libro per il contributo che dava allo sviluppo dello spirito scientifico in Italia. Specialisti in pedagogia, come Maria Corda Costa e Jerome S. Bruner, hanno sottolineato autorevolmente il valore permanente della proposta educativa di don Milani. Un paese con una scuola a pezzi può permettersi di crederlo superato? Fino a quando verrà dato ascolto a certuni?

Intervento

Il caso di Varese e l'indipendenza della magistratura

FRANCESCO PINTUS

Quando frequentavo l'università, il mio professore usava ripetere che nel diritto penale è sufficiente un grammo di «fatto» per spostare una tonnellata di «diritto». Riferendoci alla vicenda di Varese, che ha visto protagonisti un rappresentante dell'ufficio del pubblico ministero e il clerico locale, di «diritto» se ne è spostato parecchio. Di «fatto» poco o nulla.

Ricapitoliamo. Nei primi giorni di quest'anno, Lidia Macchi, una ragazza varesina molto nota per il suo impegno in «Comunione e Liberazione» e nei gruppi «Scouts», viene uccisa a coltello presso Cittiglio. Il delitto scuote profondamente l'opinione pubblica. A quanto si sa, la morte sarebbe stata cagionata dopo quasi 24 ore di «prigionia», durante le quali la ragazza non sarebbe rimasta vittima di violenza di alcun tipo, neppure di quella «difensiva» che si realizza di solito nei sequestri di persona. Così si fa strada - e non solo presso gli inquirenti - il sospetto che la vittima conoscesse tanto bene il suo rapitore da essere indotta a seguirlo docilmente, senza opporre resistenza.

Le indagini proseguono con scrupolo anche, e forse soprattutto, negli ambienti frequentati dalla ragazza, senza nessun motivo di doglianza fino a quel 16 giugno, quando il dottor Agostino Abate, il sostituto procuratore incaricato dell'inchiesta, ha tentato di sciogliere un nodo evidentemente delicato della vicenda, convocando nel proprio studio un sacerdote. Ciascuno ha un proprio metodo di lavoro. Sembra che il dottor Abate usi ad esempio procedere a verbalizzazioni particolarmente minuziose, al limite del puntiglio, sicché quando si imbatte in particolari che non «quadrano», non lascia correre ma cerca, al contrario, di andare a fondo del problema. In poche parole: la sua attività istruttoria sarebbe di norma piuttosto laboriosa. È accaduto qualcosa di simile nella notte tra il 16 e il 17 giugno? Non lo so, ma se così fosse, se cioè il sacerdote interrogato avesse indicato altri testimoni a confronto della propria versione, che altro avrebbe potuto fare il magistrato se non interrogare subito gli altri testimoni prima che eventuali contatti tra loro provocassero inquinamenti nella ricerca della verità?

Ma - si osserva - c'è modo e modo di condurre un esame testimoniale, e c'è pure tempo e tempo. È vero, anche se il codice non stabilisce orari per il compimento di atti istruttori come l'esame testimoniale. Sfonda porte aperte chi sostiene (come il prof. Stella nel suo esposto, come il prof. Dominioni sul «Corriere della Sera» e il prof. Fumagalli su «Giornale») che non bisogna varcare certi limiti di rispetto dei diritti di libertà dei cittadini.

Il principio è esatto, ma il problema è di vedere se tali limiti sono stati o meno violati, in quale modo e a quali fini. Di fatto, quando dalle enunciazioni teoriche si passa alla loro applicazione al caso concreto, i discorsi - tutti quelli che abbiamo letto in questi giorni - si fanno prudenti, e le accuse sfumate, tanto da legittimare il sospetto che a destare clamore sia stata la qualità dei testimoni piuttosto che il metodo adoperato dal giudice nell'escruterli. Del resto, per esprimere un giudizio sereno, occorre prima conoscere l'intera vicenda nei dettagli: su cosa indagava il giudice e su quale dettaglio si era soffermata la sua attenzione. Ma questo non lo sappiamo. Solo allora si potrà dire se ciò che in sede impropria il vescovo Citterio ha definito «eccesso di zelo» meriti sanzioni disciplinari o addirittura penali. Il codice di rito non si preoccupa di tutelare la «libertà dei testimoni» ed è quindi inutile cercare nella legge il fondamento della legittimità dell'operato del giudice. La legge dice solo che i testimoni devono dire «la verità», niente altro che «la verità», e l'ordinamento autorizza il teste a dire tutto ciò che vuole, e purtroppo lo autorizza anche a non dire la verità finché gli è possibile perché, tanto, ha sempre la possibilità di ritrattare. Vige insomma il principio codificato dalle regole barbariche: «Cum su no, no s'imbrutto procuratore incaricato dell'inchiesta, ha tentato di sciogliere un nodo evidentemente delicato della vicenda, convocando nel proprio studio un sacerdote. Ciascuno ha un proprio metodo di lavoro. Sembra che il dottor Abate usi ad esempio procedere a verbalizzazioni particolarmente minuziose, al limite del puntiglio, sicché quando si imbatte in particolari che non «quadrano», non lascia correre ma cerca, al contrario, di andare a fondo del problema. In poche parole: la sua attività istruttoria sarebbe di norma piuttosto laboriosa. È accaduto qualcosa di simile nella notte tra il 16 e il 17 giugno? Non lo so, ma se così fosse, se cioè il sacerdote interrogato avesse indicato altri testimoni a confronto della propria versione, che altro avrebbe potuto fare il magistrato se non interrogare subito gli altri testimoni prima che eventuali contatti tra loro provocassero inquinamenti nella ricerca della verità?

Ma - si osserva - c'è modo e modo di condurre un esame testimoniale, e c'è pure tempo e tempo. È vero, anche se il codice non stabilisce orari per il compimento di atti istruttori come l'esame testimoniale. Sfonda porte aperte chi sostiene (come il prof. Stella nel suo esposto, come il prof. Dominioni sul «Corriere della Sera» e il prof. Fumagalli su «Giornale») che non bisogna varcare certi limiti di rispetto dei diritti di libertà dei cittadini.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carli.

Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe P. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162
abitamenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Voglia di pulito



piamo che non basta nascondere lo sporco perché si possa credere che viviamo nel pulito. E non basta creare oasi di lusso sulle varie coste più o meno smeralde, che viene ad assalire ovunque tu sia, dal mare, dal fiume, dal cielo.

Occorre proprio cambiare profondamente mentalità e diventare puliti tutti: un'operazione culturale rivoluzionaria della quale, forse, non abbiamo valutato la portata e la forza di mutazione. Perché essere puliti comporta autodisciplina, controllo, continuità di at-

tenzione, un vero spirito democratico. Sì, perché lo sporco lo potevano lasciare i ricchi e i maschi, ci pensavano i servi e le donne a far tornare il pulito. Le donne ci pensano, in gran parte, ancora oggi. Contro lo sporco più sporco chiamano in aiuto il gigante tuttomuscoli, e contro la grigiaria arriva Superman che si infila nella lavatrice.

Ma nella realtà non c'è uomo che dia una mano a rifare il pulito, là dove ha lasciato lo sporco. Nella divisa tradizionale dei compiti, far pulizia tocca alle

donne. Le quali, qualche volta, ne diventano nevrotiche prede, nell'intento (vanno) di nobilitare la propria missione.

Ma la pulizia è anche una dimensione spirituale: è un atto liberatorio dalla dipendenza di chi pulisce per noi; è un riconoscimento dell'umiltà che comporta vivere in coerenza con i propri principi di autonomia; è un'azione di solidarietà collettiva per il benessere di tutti, per il mantenimento di beni che sono di tutti. E comunismo? Forse. Non sto a fare dell'ideologia.

Se ognuno praticasse quotidianamente la disciplina della pulizia propria, e del territorio dove vive, forse ci guarderemmo in faccia in altro modo. E se ne sente il bisogno perentorio, oggi, intervenendo attivamente oltre che a livello delle necessarie decisioni politiche. Per questo i giovani dovrebbero trovare spazio per vincere l'angoscia che lo sporco suggerisce loro. Trovare i tempi, i modi, le proposte, per cominciare ad agire anche in senso costruttivo, e non solo di protesta e denuncia, che ti mantengono nella passività dell'inazione.

Lo sporco e il pulito. Lo sporco come aggressione, come arroganza, come sfruttamento. Il pulito come opera quotidiana di mantenimento della vita, come affermazione del diritto di esistere, come rispetto di sé e degli altri. Oggi è il momento di operare un passaggio culturale nel senso del pulito. Come all'inizio delle cure umane si passò dal crudo al cotto, a quanto ci ha indicato Levi Strauss, e da allora si prospettò un immenso salto verso una cultura «umana», così, forse, oggi, ci si chiede di operare quest'altro passaggio, necessario, dallo sporco al pulito.